

SONIA RENZINI
srenzini@unita.it

È il volto grinzoso e inconsapevole di una neonata venuta alla luce nell'ex terminal di Tacloban il primo ritorno alla vita di una città devastata dal super tifone Haiyan, che si è abbattuto venerdì nelle Filippine causando 10mila morti, oltre 600mila sfollati e 4 milioni di bambini coinvolti (stime Unicef). Ma si tratta di un calcolo approssimativo destinato ad aumentare nelle prossime, tanto da indurre il presidente delle Filippine, Benigno Aquino, a proclamare lo stato di calamità in tutto il Paese, così da consentire al governo di imporre un tetto ai prezzi dei generi di prima necessità ed evitare speculazioni di beni alimentari.

Nella sala d'aspetto dell'aeroporto, riaperto parzialmente ieri per consentire l'arrivo degli aiuti umanitari, le lacrime e gli applausi hanno accolto la piccola dimenticando per qualche minuto la sporcizia, i vetri rotti e le lamiere contorte di un paesaggio fatto solo di morte e distruzione. Si chiama Bea Joy come la nonna Beatriz che non conoscerà mai perché spazzata via dalle onde gigantesche. A differenza di lei ce l'ha fatta quando tutto sembrava perduto. Perché l'acqua ha travolto anche la casa di legno dei suoi genitori con la madre che si è ritrovata a galleggiare nelle macerie, finché il padre l'ha portata al riparo in una scuola dove hanno bevuto solo acqua prima di mettersi in cammino per chilometri e avere un passaggio da un camionista fino a Tacloban.

STREMATI DA FAME E SETE

«È il mio miracolo, ho pensato che sarei morta con lei ancora nel mio grembo», dice la madre di 21enne. È la «bimba del miracolo», alla quale si aggrappa un'intera comunità che ora deve trovare la forza per rimettersi in piedi. Mentre il tifone, dopo avere raggiunto il Vietnam causando 13 morti e 81 feriti, ormai declassato a tempesta tropicale, si è spostato sul Sud della Cina provocando 4 morti e 7 dispersi a bordo di una nave.

Nelle Filippine i sopravvissuti scavano tra i relitti alla ricerca dei loro cari, di cibo e di acqua che manca da 4 lunghissimi giorni. Lo fanno in mezzo ai cadaveri disseminati lungo le strade, alcuni ricoperti da teloni, altri lasciati senza niente - 500 sono già stati seppelliti in una fossa comune. Finora sono 942 i morti accertati, 275 i dispersi, 23mila le case abbattute, distrutto il 90% dei centri abitati a Tacloban. I superstiti vagano per trovare qualcosa da mangiare e quando ci riescono si scontrano per entrarne in possesso, i sacchetti dilagano e i convogli umanitari vengono assaltati. Ma i più ottengono poco, come po-

Le Filippine in ginocchio ma tra le rovine nasce Bea

● **Assalto ai convogli dei soccorsi, il presidente Aquino invia rinforzi militari e dichiara lo stato di calamità nazionale** ● **Mancano all'appello diversi italiani**



Tacloban, una delle città più colpite. Secondo il governo sono state distrutte almeno 23.000 case FOTO AP

chi sono i farmaci utili a fermare la disidratazione e la dissenteria che stanno colpendo la popolazione. Grave la situazione anche per i feriti, che non possono essere ricoverati perché le strutture sono danneggiate o distrutte e non ci sono mezzi di trasporto per trasferirli.

Si teme anche per i nostri connazionali. Il ministro degli Esteri Emma Bonino conferma che non si conosce la sorte di una dozzina di italiani. «Alcuni di questi - dice Bonino - non si erano registrati né sul sito né si erano manifestati prima e siamo stati allertati dalle famiglie. Quindi è iniziata la ricerca in questo disastro. Mi viene solo da dire: registratevi prima di partire».

Intanto è scattata la corsa internazionale alla solidarietà. Gli Stati Uniti partecipano ai soccorsi con 180 marine, tre C-130 e quattro elicotteri MV-22, la Ue stanzerà 3 milioni di euro, Save the Children ha lanciato un appello di raccolta fondi globale di 30 milioni di dollari (22,3 milioni di euro). Attraverso un ponte aereo, l'Unicef Supply Division di Copenhagen sta inviando aiuti per 1,3 milioni di dollari, mentre Unicef Italia ha aperto una campagna di raccolta fondi. Medici senza frontiere invierà due aerei cargo con materiali medici e di logistica, l'Italia stanzerà 1,5 milioni di euro tra medicinali e attrezzature, la Cei ha donato 3 milioni derivanti dall'otto per mille e il Santo Padre invierà un primo contributo di 150mila dollari. Anche il Programma alimentare mondiale (Wfp) ha messo a disposizione 2 milioni di dollari, mentre l'Australia invierà 9,4 milioni dollari, la Gran Bretagna 9,6 milioni, la Cina 200mila dollari e la Nuova Zelanda 20 milioni di dollari.

LE CIFRE DELLA TRAGEDIA



10mila

Sono le vittime provocate dal passaggio del tifone Haiyan. È solo una stima, il governo teme che il bilancio possa rivelarsi persino peggiore perché molte località non sono ancora state raggiunte.



90%

È la percentuale della devastazione nelle zone più colpite, le province di Samar e Leyte. A Tacloban l'80-90% dei centri abitati è distrutto, mancano acqua potabile e cibo. Baco, nel Mindoro orientale, è per l'80% sott'acqua.



9 milioni

Tante sono le persone colpite dalle conseguenze del tifone. Almeno 660.000 sono gli sfollati, un terzo dei quali lontano da grandi centri abitati: per loro è ancora più difficile ricevere aiuto.



3 milioni

È la cifra in euro stanziata dalla Ue per l'emergenza, somma pari a 4 milioni di dollari. Più generosi l'Australia (9,4 milioni) e il Regno Unito (9,6). Dalla Cina 200mila dollari, marine e cibo dagli Usa.

Conferenza sul clima, il digiuno di protesta di Naderev

Si è aperta ieri a Varsavia la diciannovesima Conferenza delle Parti che hanno sottoscritto la Convenzione Onu sui Cambiamenti del clima. Cop 19, come tutte le sue consorelle che l'hanno preceduta, ha una valenza politica: i 190 rappresentanti di altrettante nazioni dovrebbero mettere nero su bianco cosa si intende fare per contrastare i mutamenti climatici. E, infatti, la riunione si concluderà, il prossimo 22 novembre, come al solito con una sessione ministeriale.

Cop 19 inizia mentre i giornali di tutto il mondo ancora titolano in prima pagina sul disastro causato nelle Filippine da Haiyan, il tifone più potente che sia mai stato registrato. Non è possibile associare in maniera deterministica un evento meteorologico, per quanto estremo, ai cambiamenti del clima globale. Ovvero a un processo che si misura in termini di decenni. Tuttavia la frequenza e l'intensità di questi fenomeni è legata all'inasprimento dell'effetto serra. Ecco perché il delegato delle Filippine, Naderev Sano, ha inaugurato la conferenza di Varsavia

IL CASO

PIETRO GRECO
pietrogreco011@gmail.com

Al summit Onu il delegato filippino annuncia lo sciopero della fame sollecitando azioni decise contro l'effetto serra. Ma il mondo resta a guardare

annunciando uno sciopero della fame in solidarietà dei compatrioti morti, feriti e che soffrono la fame a causa di Haiyan. Lo sciopero della fame - ha detto Sano - durerà fino a quando non saranno prese decisioni significative per contrastare i cambiamenti climatici.

Non vorremmo peccare di pessimismo. Ma pensiamo che Naderev Sano rischi di digiunare a lungo. Perché difficilmente verranno prese decisioni significative prima della Conferenza del-

le Parti che si terrà a Parigi nel 2015, fra due anni. Questa di Varsavia è solo una tappa interlocutoria. Una fase non complicata e a tratti inconcludente processo che l'ecodiplomazia porta avanti dalla Conferenza di Rio de Janeiro del 1992 e che finora ha prodotto risultati, appunto, poco significativi.

Ricordiamo come stanno le cose. Le evidenze scientifiche, aggiornate di recente dall'Ipcc, il panel di scienziati organizzato dalle Nazioni Unite, ci dicono che è in atto un cambiamento del clima con conseguente aumento della temperatura media del pianeta; aumento del livello dei mari; diminuzione dei ghiacci. Finora gli effetti indesiderabili dei cambiamenti climatici sono stati limitati, ma sono già tangibili. Entro la fine di questo secolo potrebbero essere ben più importanti. Con conseguenze sociali ed economiche molto pesanti. Qualcuno sostiene che il cambiamento del clima è la minaccia più grave che pende sul capo dell'umanità in questo secolo.

L'Ipcc ha riconosciuto anche che causa di gran lunga principale dei cam-

bamenti del clima sono le azioni umane. In particolare l'uso dei combustibili fossili e, in seconda battuta, i processi di deforestazione. E che, pertanto, se vogliamo cercare di contenere l'aumento della temperatura entro i 2 °C (oggi l'aumento è meno di 1 °C) rispetto all'epoca pre-industriale occorre che l'umanità abbatta del 25-30% le emissioni di gas serra entro il 2030 e di circa l'80% entro il 2100 rispetto ai livelli di riferimento del 1990.

Ecco, dunque, cosa dovrebbero fare i rappresentanti delle nazioni che da ventuno anni partecipano alle Conferenze delle Parti. In realtà occorrerebbe che queste azioni fossero non solo drastiche, ma anche eque. Il che significa che chi in passato ha inquinato di più si accollasse oneri maggiori. E che i Paesi ricchi mostrassero concreta solidarietà, trasferendo ai Paesi meno ricchi soldi e tecnologie.

Il sistema di equazioni a tre incognite - cosa fare, chi lo deve fare, con quali risorse - è facile da risolvere. Ma le Cop non ne vengono a capo. In questi ventuno anni che ci separano da Rio tutto

quello che sono state capaci di realizzare è il Protocollo di Kyoto, che ha tagliato di meno del 5% le emissioni di alcuni paesi ricchi, mentre quelle globali sono aumentate di oltre il 30%. Per di più, il protocollo di Kyoto è scaduto lo scorso anno. E alcuni paesi hanno minacciato di non rinnovarlo.

In realtà le nazioni del pianeta sanno che occorrerebbe andare ben «oltre Kyoto». Ma la discussione si è arenata. Si discute in apparenza su tecnicismi: quale modello di contrasto occorre applicare, quelle delle quote rigide di emissione o quello che fa leva sulla buona volontà dei singoli Paesi? Ma la verità è che i rappresentanti dei vari Paesi non riescono a prendere decisioni che vadano oltre le implicazioni politiche immediate, per affrontare problemi, per quanto gravi, che si spalmano sui decenni. Intanto il cambiamento del clima procede implacabile. E i punti di non ritorno si avvicinano. Non abbiamo molto tempo. Ma questa consapevolezza, per paradossale, invece di stimolare l'azione ci lascia paralizzati. Ipnottizzati, davanti al serpente.